

STATO E CITTÀ IN ITALIA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Elena FASANO GUARINI

Università degli Studi di Pisa, IT-56100 Pisa, Piazza Torricelli 3/A

SINTESI

Il saggio, articolato in quattro punti, si propone di esaminare come si siano configurati i rapporti tra città dominante e territorio in alcuni stati di origine cittadina che, tra '400 e '500, assunsero dimensioni regionali: in particolare nello Stato veneto di terraferma e nella Toscana fiorentina.

Dopo aver esaminato le rappresentazioni assai diverse elaborate dai contemporanei, l'autrice si è soffermata sui quadri giuridici "federativi", contrattualistici, che costituivano la cornice apparente dei sistemi territoriali così formati. Ma ha cercato di indicare come, entro questi quadri, si siano sviluppate strategie di potere diverse, condizionate dalla forza dei centri assoggettati e dagli interessi della città dominante. Ha quindi visto come, entro i nuovi sistemi, si siano trasformati gli stessi rapporti tra città e campagna; abbiano cambiato natura gli antagonismi tradizionali, si siano aperte nuove strade di integrazione.

1. Stato e città nel linguaggio politico cinquecentesco

'Città', per Gasparo Contarini - uno dei creatori del "mito" di Venezia negli anni '20 del Cinquecento - era "non tantum moenia ac domos", ma "civium conventus ac ordo, [...] reipublicae ratio et forma, ex qua beata vita hominibus contingit." (Contarini, 1544, 13)

Vi è in queste parole l'eco di una lunga tradizione, aristotelica e cristiana, ben presente a chi parli di città nel secolo XVI. La tradizione, tuttavia, dal Contarini viene immediatamente calata in una realtà concreta, fatta di case e di mura, e in un modo di organizzazione politica, che ha nei cittadini il suo fondamento e la sua frontiera. Cinquant'anni più tardi un altro veneziano, Paolo Paruta, dà della città un'immagine non meno intessuta di realtà materiali, e ancora più fortemente affettiva, nonchè più marcatamente aristocratica. La città è per lui il luogo del "vivere civile", dei suoi "ornamenti [...] leggi [...] costumi [...] arti [...] virtù"; delle sue pratiche quotidiane - prima fra tutte "la conversazione degli altri uomini". È il luogo di quella "eleganza, nella quale ora veggiamo il vivere civile pieno di tante

comodità, ornato di tante virtù, che a ragione si stima cosa sopra ogn'altra ch'abbia la nostra umanità eccellente e perfetta." (Paruta, 1852, 156) Al tempo stesso essa riassume in sè la "patria", alla quale tutto dobbiamo: "compagnia di uomini non fatta a caso per breve tempo come quella de' naviganti, ma [...] fondata sulla natura, confermata dall'elezione, in ogni tempo cara e necessaria". Come i naviganti, "nelle tempeste del mare," devono "por mano al timone e alle sarte per la felice navigazione", così "l'uomo savio" deve "por mano al governo della Repubblica", quando vedesse "la salute de' cittadini posta in pericolo." La posta in gioco, infatti, è altrettanto concreta, ma assai più importante. La città racchiude "ella in sè sola le facultà i figliuoli i parenti gli amici; e con questi esterni, quel nostro vero e sommo bene della virtù." (Paruta, 1852, 45)

Non è un caso che gli autori citati siano veneziani e "uomini savi", membri del ceto di governo della città-mito, e non è un caso che si collochino con spicco proprio tra gli autori di quel mito.¹ Ma lo stesso amore immediato per la città nei suoi aspetti materiali, e insieme per i suoi ordinamenti, si manifesta con i toni più dimessi e più diretti della scrittura privata, nelle lettere scambiate tra Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli, in un clima in cui da un lato la preoccupazione per il destino di Firenze, dall'altro i toni propri della lotta politica prevalevano sulla celebrazione della concorde vita cittadina. Di Firenze il Vettori amava "tutti gli huomini[...], le leggi, i costumi, le case, le vie, le chiese et il contado"; profondamente gli dispiaceva, diceva nel 1513, pensare "quella havere a tribolare et quelle cose che di sopra dico havere andare in rovina."² "Amo la patria più dell'anima" - gli scriveva per parte sua il Machiavelli nel 1527, anche lui assillato da presagi di pericolo.³ "Amar la patria più dell'anima" era espressione corrente tra i fiorentini dell'inizio del secolo; e sempre la "patria", per la quale si poteva essere disposti a rischiare la salvezza dell'anima, era la città.⁴ Per Francesco Guicciardini Firenze, la 'patria' cittadina, era al tempo stesso il luogo del "vivere civile" e della "libertà", nonchè "el capo principale" che egli, con passione non meno veemente del Machiavelli, condannava, dove più forti sono la "ignoranza, la timidità, i parentadi, le amicizie, e' rispetti, e' presenti molte volte, e le corruttele" e quindi più difficile è la giustizia (Guicciardini, 1994, 92).

Anche il termine 'stato' compare fin dall'inizio del '500 negli scritti politici degli autori che si identificano con la città.⁵ Ben prima di Botero lo usa Niccolò Machiavelli. Ma è significativo che, servendosene all'inizio del primo capitolo del *Principe*, egli ritenga opportuno spiegarne il significato: "tutti li stati, *tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini*, sono stati e sono o repubbliche o

1 Sul mito di Venezia cfr. Gaeta, 1961, 58-75; 1980, 1-91; 1981, 565-641; 1984, 437-473. Cfr. anche Bowsma, 1968, nonchè le recenti osservazioni di Fontana - Fournel, 1997, 13-35.

2 Lettera di F. Vettori a N. Machiavelli, 20 agosto 1513 (Machiavelli, 1961, 285).

3 Lettera di N. Machiavelli a F. Vettori, 16 aprile 1527 (Machiavelli, 1961, 505).

4 Cfr. anche Machiavelli, 1962, 225; Guicciardini, 1994, 230.

5 Sulla storia del termine cfr. Chabod, 1967, 627-661; Tenenti, 1987, 53-97.

principati" (Machiavelli, 1962).⁶ Il termine, infatti, non è ancora corrente e resta semanticamente ambiguo. Ad esso si sovrappongono altre espressioni, che oggi hanno risonanze diverse e quasi opposte. Memore di Livio, il Machiavelli parla spesso di 'provincia';⁷ o alternativamente, come si è appena visto, di 'dominio'. Il termine 'dominio', largamente impiegato anche da altri autori, sostituisce però a un'idea di unità un'idea di dualismo profondo. E questo dualismo in alcuni casi si colora di tinte ireniche e pacifiche, ma in altri è correlato a una visione dei rapporti di potere in chiave di sfruttamento e di violenza.

In questa seconda luce appariva ai fiorentini all'inizio del '500 il rapporto dominante-dominio. Pur nel suo fervore repubblicano e nella sua tenace, utopistica, battaglia per l'ampliamento dello 'stato', il Machiavelli, reduce dalle esperienze della ribellione della Val di Chiana e della lunga e difficile guerra di Pisa, nei *Discorsi* pare vedere una cruda contrapposizione tra le città assoggettate e la dominante, interessata a "enervare ed indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi". Meglio, per le prime - giungeva a dire - vivere sotto un principe, che se non è "barbaro, distruttore de' paesi e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini come sono i principi orientali [...] ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte e quasi tutti gli ordini antichi, talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come schiave" (Machiavelli, 1983, 227) Ancora più nette le affermazioni del Guicciardini. Benchè non condividesse l'aspirazione del Machiavelli all'espansione territoriale, il dominio - un dominio di dimensione medie, quale avevano Firenze e Venezia - gli appariva un indispensabile baluardo delle città. "Se voi perdessi el dominio vostro - faceva dire a Bernardo del Nero, suo più diretto portavoce nel *Dialogo del Reggimento di Firenze* - perderesti ancora la libertà e la città propria, la quale sarebbe assaltata e nonaresti forze da difenderla [...]" (Guicciardini, 1994, 111). Ma non vi era alcuna legittimità in quell'indispensabile possesso: "tutti gli stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti, e dalle repubbliche in fuori, nella loro patria e non più oltre, non ci è potestà alcuna che sia legittima." "Occisioni[...] sacchi[...] violazioni di donne [...] incendi di case e chiese e infiniti altri mali [...]" erano nati dalle guerre intraprese per "cupidità di ampliare el dominio"; mezzi crudeli, contrari alla "strettezza della coscienza", venivano impiegati per stroncare le ribellioni interne. (Guicciardini, 1994, 230-31)⁸ Anche ai suoi occhi meglio era, per le città soggette, vivere in regime principesco o monarchico che non sotto una repubblica. Se il regime repubblicano dava gloria e felicità "a quella città che dominassi", esso "era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla ombra di quella, non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo el costume delle repubbliche non partecipare e' frutti della sua libertà ed

6 La sottolineatura è mia.

7 Sulla storia del termine cfr. Chabod, 1967, 652-53.

8 Cfr. anche Guicciardini, 1858, II, 267-68; Guicciardini, 1970, 20 e 99.

imperio a altri che a' suoi cittadini propri." (Guicciardini, 1857, 28)

L'idea della pace e dell'armonia caratterizza invece la visione espressa da Gasparo Contarini negli anni '20 all'uscita da una crisi, che, pur non avendo posto in gioco il solido assetto cittadino, nei suoi aspetti territoriali era stata per Venezia ancora più devastante di quella che aveva investito Firenze. Una crisi accompagnata da attacchi frontali alla legittimità dell' 'impero' veneziano (questo il termine corrente per designare la ben più ampia compagine messa in piedi dalla Serenissima sulle due rive dell'Adriatico), dalla denuncia, specie da parte francese, delle 'usurpazioni' che ne erano state il fondamento.⁹ Alla rapida riconquista, seppur con alcune mutilazioni di rilievo, di ciò che era andato perduto, dovevano seguire risposte politiche (e propagandistiche) atte insieme a difendere quell' 'impero' e a dileguare il sospetto ancor vivo, benchè ormai anacronistico, contro l' 'imperialismo' della città lagunare. Così il Contarini, nella sua costruzione del mito veneziano, non solo rilevava come l'intera costituzione cittadina fosse concepita "ad pacis functiones magis quam ad bellica munia" (Contarini, 1544, 19). Affermava anche che Venezia si era mossa alla conquista della terraferma solo perchè "victa tandem post longum tempus[...] precibus finitimorum populorum, quorum quisque sui reguli tyrannidem quam diutius passus fuit amplius tolerare non poterat." Non di usurpazioni si era dunque trattato, ma della restituzione, "pulsis tyrannis ac passim civibus deditiones facientibus," dei diritti conculcati da signori, essi sì illegittimi e stranieri, "ad veteres incolas". Ai popoli "qui nuper venerant in nostram *societatem*", (sottolineo la parola, che il Contarini preferisce a *dominium* e che ha un significato profondamente diverso, in primo luogo sul piano giuridico) (Contarini, 1544, 179), Venezia aveva dato le buone leggi e gli studii di pace necessari alla loro rieducazione. Ne aveva difeso la 'libertà'. E, pur inviandovi i propri rettori, aveva lasciato alle città le loro "leges municipales", i loro statuti; aveva riservato ai loro cittadini alte cariche militari, posti di comando negli "oppida" situati "in agris urbium", funzioni giurisdizionali al seguito degli stessi rettori" (Contarini, 1544, 204).

Con la trattenuta *vis* polemica e il pathos dettati dagli eventi recenti e con le valenze politiche suggerite dal contesto, riemerge nel testo contariniano una visione dei rapporti tra Venezia e le città del suo 'impero' già presente, peraltro, nella tradizione storiografica quattrocentesca:¹⁰ una tradizione destinata a durare, anche se con mutamenti significativi di tono. La celebrazione dell'ampliamento pacifico "dei termini dello Stato" - ricondotto non più alle preghiere dei vicini ma al "bisogno di più largo dominio" della città - apre ancora la *Historia vinetiana* scritta da Paolo Paruta cinquant'anni più tardi, in tempi in cui la grandezza "imperiale" di Venezia, una volta quasi degna della "maestà dell'antico nome romano", è un lontano ricordo;

9 Cfr. in proposito Gaeta, 1981.

10 Oltre ai lavori citati a nota 1 cfr. le considerazioni sul mito della presa di Gallipoli in Tateo, 1990, 214-221.

e la città, adeguandosi ai nuovi equilibri europei, ha ormai scelto la strada di un'attenta neutralità e di un'accorta conservazione. "Avvenne ancora spesso che in habito cittadino, senza alcun rumor d'armi, tenendo con la pace la guerra oppressa, co'l mezzo del negotio et con la speranza della quiete et tranquillità, acquistatosi gli animi de'popoli, allargassero i confini dell'Imperio." (Paruta, 1718, I, 2-3).

Societas contro *dominium*, "negozio" contro violenza delle armi. Diversi sono dunque i modi di raffigurare lo formazione dello stato come sistema territoriale e di presentarne la storia da parte di chi ne scrive - con diverso *animus* e intenti diversi - a Firenze e a Venezia. Vi è anche chi, come Francesco Guicciardini, ritiene che i due modelli di espansione territoriale siano oggettivamente diversi; e tra di essi apre il confronto, trovando le ragioni del divario nelle condizioni stesse della loro formazione e nella loro preistoria. In Toscana - area minacciata dalla vicinanza dello Stato della Chiesa - "non è sì piccolo luogo [...] che non sia stato libero e che quasi ora non aspiri alla libertà [...] e dove sono queste radice non si può signoreggiare se non per forza, e in ogni travaglio se ne ha infinità difficoltà." Venezia invece in terraferma, dove il libero regime comunale era già stato sostituito da quello signorile, "non ebbe mai a sbarbare libertà, nè hanno avuto la Chiesa per vicina." (Guicciardini, 1994, 227-228). Ma sempre la distinzione tra la città che governa, nella quale si riassume la Repubblica, e quelle che ne sono governate appare nettissima.

Solo al di fuori dell'universo repubblicano, là dove si attenuano, o dimenticano, i valori propriamente cittadini dell'autogoverno e delle connesse "virtù civili", nascono altri linguaggi e altri parametri politici e il dualismo tende a comporsi in un quadro unitario. Anche secondo Giovanni Botero - allievo e maestro di Gesuiti - "città s'ad-dimanda una ragunanza d'huomini ridotti insieme per vivere felicemente" (Botero, 1598, 309).¹¹ Ma per lo scrittore piemontese, poi diventato collaboratore di arcivescovi e di principi (di un principe estraneo alla cultura cittadina come Carlo Emanuele I di Savoia), vissuto in città cresciute all'ombra dello Stato e della Chiesa - Milano, Torino, Roma, Parigi, Madrid -, buon conoscitore della cultura francese e attento lettore di Bodin, la "grandezza di città" non ha più nulla a che fare con la 'virtù civile' e il 'vivere politico'. Se non va commisurata a "lo spatio del sito o il giro delle mura", consiste però, così come la grandezza degli Stati, nella "moltitudine degli huomini e la possanza loro". Oltre che da fattori naturali, ("la commodità del sito", la "fecondità del terreno", "la commodità della condotta", ossia la facilità di approvvigionamento del mercato cittadino), essa dipende dalle funzioni economiche, sociali, amministrative che l'aggregato urbano svolge nel sistema in cui è inserito, come sede del culto e della giustizia, luogo di industria e di mercato e insieme di studi, residenza del principe e della nobiltà. Anche per Botero è importante "il dominio"; ma lo è perchè "la dipendenza" produce afflusso di uomini e di ricchezze. Nella città che sia al centro di un sistema territoriale "si agitano le cause di più

11 Per gli studi su G. Botero cfr. Baldini, 1992, 503-553.

importanza, e criminali e civili [...]; si trattano da huomini di qualità le facende e i negotii delle Communità, o de' personaggi; l'entrate dello Stato vi si raccolgono, e vi si spendono; i principali e più facoltosi Cittadini dell'altre Terre cercano d'allignarvi e di fermarvi il piede;" e così vi concorrono "da lontanissimi paesi i mercatanti e gli artefici e la gente di travaglio e di servitio d'ogni sorte" (Botero, 1598, 348-49). Più delle mura contano le porte che vi si aprono e il flusso di coloro che le varcano.

Nella *Relatione della Repubblica venetiana*, pubblicata nel 1605, più della libertà e della concordia della città e dei loro fondamenti costituzionali e politici, interessano al Botero la lunga conservazione dello stato, esempio perfetto di quegli stati "mediani" che gli sembravano i più adeguati ai nuovi equilibri europei. Si chiede quali siano le ragioni della sostanziale obbedienza delle città soggette, e le vede in primo luogo, contarinamente, nel mantenimento dei loro privilegi e "conventioni" e dei loro statuti, nonché nella concessione ai loro primi cittadini di "carichi di governo" non solo entro le cerchie murarie delle loro 'patrie', ma negli "honorati castelli, terre e valli" dei loro contadi. Pone dunque in luce i caratteri fondamentalmente federativi della compagine territoriale veneziana. Ma, allargando il discorso del Contarini, rileva anche i fili che legano "molti gentilhuomini di esse città" a Venezia: gli uffici e stipendi loro concessi e perfino (forzando in ciò le tinte) le ascrizioni di molti di loro al patriziato veneto. (Botero, 1605, 43-44). Nell'ottica del consigliere di principi, anche nel caso veneziano acquistano risalto le vie della penetrazione tra mondi cittadini e si attenuano le frontiere interne.

2. Città e 'stato regionale': quadri giuridici e costituzionali

Sarebbe ovviamente azzardato servirsi delle rappresentazioni del tempo come se esse rispecchiassero in modo immediato la realtà. Ma vedere come i contemporanei si raffigurassero lo stato e la città da un lato aiuta a cogliere la storicità delle nozioni di cui anche oggi ci serviamo per definire le forme di organizzazione della società e del potere nella prima età moderna. Dall'altro induce a interrogarsi sulla varietà e sulle linee evolutive dei modelli che quelle raffigurazioni (pur nella diversità dello spirito che le contraddistinguono) adombrano. L'ambito delle osservazioni che seguono è ristretto all'Italia centro-settentrionale, e cioè alla metà della penisola in cui più denso è stato il reticolo urbano e più forte la presenza della città, prima nella forma del libero comune, poi, a partire dal Quattrocento, nel quadro degli stati cosiddetti 'regionali', entro i quali si ricompose la forte frammentazione territoriale della fase comunale. È questa l'Italia che più direttamente può essere inserita nell'*Urban Belt*, che secondo gli storici dello 'Stato moderno' raccolti sotto l'egida dell'European Science Foundation, è stata la spina dorsale dell'Europa medievale, rappresentando a un tempo un'area di grande vitalità economica e politica e di forte resistenza alla

formazione di grandi stati accentrati.¹² Anche in questo ambito più ristretto dovremo procedere per casi, senza nessuna pretesa di esaustività.

Quando si è cimentata nell'elaborazione di quadri d'insieme e ha proceduto a larghi confronti, la storiografia recente si è soffermata sulle affinità più che sulle peculiarità, e sulle continuità strutturali più che sui mutamenti sopravvenuti nel tempo. Diversi studiosi, attenti in primo luogo agli aspetti giuridici e istituzionali, hanno insistito sui generali fondamenti 'pattizi', 'contrattualistici' degli stati regionali. In questi fondamenti hanno ravvisato un carattere comune sia agli stati principeschi che a quelli dominati da città, largamente diffuso non solo in Italia, ma in Europa (ad esempio in Germania).¹³ Alcuni hanno insistito sulle resistenze tenaci che così si manifestavano contro la costituzione di nuovi sistemi di potere più forti e accentrati; altri, più numerosi, hanno rilevato come i 'patti' riflettessero piuttosto una ripartizione concordata del potere e delle funzioni pubbliche, nella quale si esprimevano da una parte lo sforzo di governare con il consenso e di contenere l'inevitabile conflittualità entro limiti tollerabili, dall'altra il riconoscimento di una *superioritas* radicata nei fatti, preparata spesso da una lunga egemonia economica e politica (Chittolini, 1979a, 1979b, 1996; Fasano Guarini, 1994). Con strumenti analoghi principi e città potevano legare a sé i domini dei feudatari cui venivano affidati compiti vicari di governo, come avvenne non solo, in modo vistoso, nel ducato visconteo-sforzesco tra '300 e '400, ma anche nella terraferma veneta (Chittolini, 1979b, 36-100 1996, 145-166 e 227-242. Per la terraferma veneta Zamperetti, 1991, 15-44). Le autonomie locali stabilite in queste forme 'contrattuali' hanno avuto lunga vita. Vi è chi ha così parlato a proposito del granducato di Toscana tra '500 e '700 di costituzione 'federativa' o 'consociativa', e ha definito 'tutorio' il ruolo del principe rispetto alle comunità (Mannori, 1994). Anche la sovranità, teoricamente assoluta, dei pontefici è stata intesa come sovranità 'tutoria', limitata dal rispetto dei patti stabiliti. È stato osservato come all'interno dello Stato pontificio Bologna fosse definita "Repubblica per contratto" dai suoi giuristi; e come l'aristocrazia senatoria fondasse il proprio ruolo di rappresentanza dell'intera città proprio sulla difesa di quel 'contratto', originariamente stabilito con Niccolò V nel 1447, e poi contestato o ampliato a seconda delle congiunture politiche, ma tenacemente riaffermato, da parte bolognese, fino al secolo XVIII. Le ragioni della patria (anche in questo caso identificata con la città) venivano così rivendicate di fronte a quelle dello Stato. Ma la difesa delle libertà locali - la ferma opposizione, ad esempio, all'intromissione di magistrature esterne nel campo dell'amministrazione della giustizia, considerata quasi un affronto al "corpo mistico" della città - non escludeva l'obbedienza: ne era anzi l'altra faccia

12 Mi riferisco al contributo di Dilcher- Brady Jr. - Blockmans - Van Nierop - Isaacs - Musi nel volume curato da Blickle, 1997, 217-323, e in particolare alla parte redatta da Isaacs, *States in Tuscany and Veneto (1200-1500)*, 291-304.

13 Cfr. l'ampia rassegna in De Benedictis, 1995, 21-73.

(De Benedictis, 1995).

Se si procedesse alla costruzione di una mappa dei patti o 'capitoli' (con i privilegi economici, fiscali, giurisdizionali, le esenzioni e concessioni di varia natura che portavano con sè), in nessuna area essa coinciderebbe con la mappa delle città fino ad esaurirsi in essa. I capitoli potevano essere stipulati anche con centri minori e con singole comunità; potevano sancire l'esistenza di 'terre separate' e di 'piccoli principi'¹⁴ Le grazie e i privilegi, del resto, potevano distinguere, oltre a singoli luoghi, singole famiglie e singoli individui. Nella prima età moderna i diritti si parcellizzavano e personalizzavano, senza soluzione di continuità tra il 'pubblico' e il 'privato' e, nel 'pubblico', tra sfera cittadina e comunitaria e sfera feudale; il loro riconoscimento diventava anche strumento di alleanze e di clientele, rientrava nei giochi del patronato. Ma in quella mappa le città, quasi tutte presenti, dovrebbero essere segnate con rilievo. Esse continuarono, in effetti, a essere i gangli vitali degli stati e gli interlocutori privilegiati dei principi.

Alla mappa dei capitoli si potrebbe sovrapporre quella degli statuti, delle 'leges municipales'. Non era solo Venezia a lasciarne l'uso ai centri sottomessi, come ricordano il Contarini e il Botero. Ciò avveniva in tutti gli stati italiani; e anzi, al di là delle specificità che contrassegnavano la penisola - in primo luogo la precocità che, proprio sotto l'influsso della cultura cittadina, qui ebbero le redazioni scritte - si trattava ancora una volta, di un carattere largamente europeo.¹⁵ La coesistenza di norme locali, statutarie o consuetudinarie, con la legislazione dei principi e con la permanenza dello *jus commune* caratterizzò dovunque l'età precedente alle codificazioni. In Italia gli statuti locali costituirono una rete particolarmente fitta nel dominio fiorentino, dove essi venivano aggiornati attraverso revisioni periodiche. Ma neppure là dove teoricamente vigeva la sovranità assoluta del pontefice persero vigore. A Bologna la loro intangibilità era ancora invocata nel corso del secolo XVIII. Le "ben regolate città" della Romagna, dell'Umbria, delle Marche, del Lazio settentrionale vedevano nella loro osservanza la condizione primaria del rispetto del proprio spazio politico, della propria 'libertà' (Zenobi, 1994). Neppure nella mappa statutaria verrebbero registrate solo le città. Esistono, come è noto, statuti rurali, semplice emanazione di norme di polizia campestre o di disposizioni relative ad alcuni uffici minori. Esistono statuti di podesteria e di vicariato, che si allargano a questioni amministrative e procedurali. Vi sono statuti concessi da feudatari e da signori. Ma le città sarebbero ancora una volta quasi tutte presenti, con rilievo innegabile, come centri di formazione e di conservazione di una normativa più complessa e più rilevante di quella delle comunità minori - una normativa che non solo regolava le istituzioni locali, ma si estendeva al diritto civile e penale, e spesso aveva vigore anche oltre il circuito urbano. Dei propri statuti esse erano gelose, perchè vi

14 Cfr. Chittolini, 1996, 61-83; Tocci, 1985; Zamperetti, 1991.

15 Per un confronto tra area italiana e area germanica cfr. Statuti città territori, 1991.

scorgevano il fondamento e il simbolo della propria qualità cittadina.

Simili mappe fornirebbero un'utile immagine, sia di quel carattere "composito" che oggi si riconosce anche agli stati non italiani,¹⁶ sia del rilievo che negli stati dell'Italia centro-settentrionale le città conservarono durante la prima età moderna. Ma rischierebbero anche di avere un effetto deformante. La relativa omogeneità del quadro giuridico finirebbe per omologare realtà e sistemi diversi. La lunga durata dei sistemi costituzionali che così verrebbero in qualche misura raffigurati o almeno evocati, la apparente immobilità dei loro presupposti 'federativi' o 'consociativi' dal '400 al '700 potrebbero impedire di cogliere le dinamiche in atto. Non si potrebbe, su questa base distinguere l'esperienza di Venezia da quella di Firenze, nè vedere se e come esse mutarono nel tempo.¹⁷ Nè si potrebbe capire per quali ragioni Francesco Guicciardini e Gasparo Contarini ebbero visioni così diverse dei sistemi territoriali dell'inizio del '500; e perchè sia stata poi ancora profondamente diversa dalle loro quella elaborata, tra '500 e '600, da Giovanni Botero.

I quadri giuridici indicano soglie che lo storico ha imparato a non ignorare. Rientrano tra quelle strutture i cui mutamenti, spesso quasi impercettibili ma a tratti bruschi, possono offrire i criteri delle periodizzazioni più lunghe. Essi hanno permeato il linguaggio storico non meno fortemente della trattatistica politica da cui qui si sono prese le mosse. È giusto considerarli come parametri essenziali, che solo rivoluzioni molto profonde riuscirono a modificare. Ma diverso potè esserne l'uso e l'interpretazione. Diversi i contenuti dei 'contratti' e le prospettive cui questi furono piegati; diversi la natura dei controlli esercitati dalle autorità centrali sulla normazione locale, l'uso degli statuti, le deroghe concesse (o imposte) alla loro applicazione, pur nel quadro di una comune gerarchia delle fonti, apparentemente rigida. Diverse le scelte politiche che entro quei quadri furono compiute. Diversi, e spesso modificati nel tempo, a seconda dell'esito di scontri e confronti talvolta (ma non sempre) sboccati in aperti conflitti, gli equilibri e i rapporti di potere che così si costituivano e venivano riconosciuti.

3. Le città e il territorio: strategie a confronto

Una almeno delle due differenze rilevate da Francesco Guicciardini nel processo formativo del dominio di Venezia e di quello di Firenze riguarda aspetti che sono parsi rilevanti anche ad alcuni storici recenti: il peso condizionante delle vicende

16 Contro la lunga idealizzazione dello "stato nazionale", Elliott, 1992, ha indicato nelle "monarchie composite" (cioè nella semplice aggregazione sotto una stessa corona di più territori istituzionalmente e non di rado etnicamente distinti) un carattere di lunga durata della storia europea. La nozione di "Stato composito" non è però nuova. Era già stata usata applicata anche a uno stato italiano di origine cittadina, quello di Venezia: cfr. Grubb, 1988, 1-2.

17 Per un confronto, cfr. Fasano Guarini, 1991, 69-124, e Varanini, 1991, 247-317.

precedenti dei luoghi assoggettati, liberi comuni o città rette a signoria.¹⁸ Ma non erano quelle le sole differenze.

Non meno rilevanti possono essere considerati alcuni aspetti materiali: in primo luogo la qualità del sistema urbano nelle due aree, e le trasformazioni che esso subì nel corso della crisi del '300-'400. Italia terra di città, è stato scritto spesso, e ripetuto ancora recentemente (Ginatempo-Sandri, 1990). Di città, tuttavia, le cui dimensioni potevano differire grandemente. Non vogliamo qui riprendere la discussione sulla soglia di urbanizzazione - una discussione di cui Fernand Braudel ha a suo tempo indicato la sterilità (Braudel, 1977, 380-382). Tuttavia va notato che, se nel periodo della fioritura comunale le città toscane, stando ai dati approssimativi e incerti di cui disponiamo, erano confrontabili con quelle padane (Pisa contava tra i 40.000 e i 50.000 abitanti, quanto Verona e Brescia, Arezzo 17.000-18.000, quanto Vicenza e Treviso), qui, come in tutta l'Italia centrale, la crisi demografica ed economica del secolo XIV fu poi devastante. Essa alterò la configurazione dell'area, al punto che ci si è potuti chiedere se di "crisi" bisogna parlare o di "tramonto di una civiltà regionale."

All'inizio del '400, in effetti, Verona e Padova - 20.000 abitanti circa - risultavano dimezzate (mancano dati coevi per le altre città di terraferma). Ma Pisa aveva subito un vero e proprio tracollo, consumato in buona parte prima dell'acquisto fiorentino: era ridotta a circa 1/5 di quel che era stata, 7.500 abitanti. Arezzo e Pistoia erano ridotte a 1/4, circa 4.500 abitanti. Anche su Firenze la crisi ebbe un impatto più duro che su Venezia. La prima, dai 100.000 abitanti del secolo XIII risultava calata a 37-40.000 nel 1427, mentre la seconda, partita da livelli demografici analoghi, sorretta dai suoi traffici e dai suoi cantieri navali, contava pur sempre 85.000 anime nel 1422.¹⁹ I rapporti numerici nella regione, tuttavia, erano più favorevoli a Firenze che a Venezia. Si ha l'impressione che in Toscana l'espansione del dominio fiorentino sia avvenuto in un quasi-vuoto, di fronte a fantasmi di città. Pur nel quadro degli schemi contrattualistici in vigore, non fu difficile emanare delle misure che di quei fantasmi ridimensionavano drasticamente, se non le autonomie interne, i poteri esercitati sui contadi. Nella terraferma veneta, invece, le città erano ancora di tutto rispetto; e come tali furono considerate, stipulando, entro lo stesso quadro giuridico, degli accordi che, dopo alcune oscillazioni iniziali, divennero strumento reale di garanzia dei diritti acquisiti dai ceti dominanti cittadini.

Si è recentemente parlato, a proposito della formazione degli stati regionali, di "sistemi modulari": i nuovi, più ampi domini cittadini si sarebbero cioè articolati, aggregandoli, su quelli precedentemente costituiti dalle città conquistate, che "già dominavano, a loro volta, città più piccole, terre e villaggi" (Isaacs, 295-296). Alcune città avrebbero dunque usato altre città nel creare una propria più complessa rete di potere. L'espressione, senza dubbio suggestiva, è tuttavia più calzante per il caso

18 Cfr. a proposito della terraferma veneta Varanini, 1992

19 Per tutti i dati che precedono cfr. Ginatempo - Sandri, 1990.

veneziano che per quello fiorentino. Venezia, in effetti, lasciò a lungo alle città venute nella sua "societatem" quei vasti poteri, in primo luogo in materia fiscale e giurisdizionale sui loro antichi contadi - gli "honorati castelli, terre e valli" - che ricordavano sia Gasparo Contarini, sia, ottant'anni più tardi, Giovanni Botero. Non fu certo solo simbolico il diritto conservato dalle città soggette di continuare a inviare propri cittadini con funzioni giurisdicenti nei propri territori.²⁰ Uno dei primi obiettivi perseguiti da Firenze nella costruzione del 'dominio' - quella costruzione di cui Francesco Guicciardini dichiarava la intrinseca 'violenza' - fu invece quello di disgregare il 'modulo', separando le città dai loro contadi. Ciò avvenne probabilmente in forme più nette in alcune aree, come quella nodale della 'provincia' di Pisa; più fluide, limitate e graduali in altre, come il Pistoiese. Ma da questa preoccupazione furono ispirati la nuova distrettuazione del territorio, solo in parte urbanocentrica, disegnata agli inizi del secolo XV; la introduzione dei cosiddetti vicariati rurali, che non facevano più capo alle città; l'invio generalizzato di rettori fiorentini a svolgere nel territorio le funzioni podestarili e dunque la soppressione di quelle giurisdicenze minori che nella terraferma veneta continuarono invece a essere strumento potente di difesa e di affermazione nelle campagne degli interessi dei gruppi di potere delle città soggette.²¹

Ancora più importante della maggior o minor fragilità dei reticoli urbani furono il carattere e gli interessi dei ceti che governavano le città dominanti; la natura concreta e l'intensità delle relazioni di scambio che questi avevano annodato e andavano annodando con i nuclei territoriali su cui veniva espandendosi il loro potere. Di queste relazioni non è qui possibile neppure adombrare la complessa e differenziata trama, entro la quale interessi collettivi si intrecciavano a interessi privati, forme di egemonia economica e politica sancite da strumenti pubblici a rapporti di clientela e di patronato, non di rado filtrati da organizzazioni fazionarie. Ma si possono ricordare i diversi profili delle due città che più delle altre si impegnarono nella costituzione di sistemi di potere regionali; e il diverso modo in cui affrontarono l'impresa. Come è noto le decisioni che, all'inizio del '400, portarono Venezia alla conquista della terraferma furono assai contrastate. Non fu facile, per chi le sosteneva, difendere una linea espansiva, ispirata non certo, come voleva il Contarini, dalle preghiere dei popoli vicini oppressi dai tiranni, ma in primo luogo dalla preoccupazione di proteggere le linee continentali dei traffici dalla minaccia di altri potenziali expansionismi (in primo luogo da quello dei Visconti e degli Sforza). Forte fu infatti l'opposizione di coloro che si identificavano ancora pienamente con la vocazione marittima e mercantile della città, e consideravano prioritari la difesa e il raffor-

20 Sugli ordinamenti e sul governo della terraferma veneta sono state espresse tuttavia valutazioni in parte diverse: cfr. per un verso Ventura, 1964, Grubb, 1988; per l'altro Cozzi, 1982, 217-318 e 1998, 291-235; Viggiano, 1993; Varanini, 1992.

21 Sugli ordinamenti e sul governo dello Stato di Firenze, cfr. Chittolini, 1979b, 292-235; Zorzi, 1990. Sul caso di Pisa Fasano Guarini, 1976, 1-94; sul caso di Pistoia Herlihy, 1972.

zamento dell'Impero "da mar".²² Interessi più propriamente fondiari si fecero strada nel patriziato veneziano assai lentamente; e dapprima questi furono limitati alle aree più vicine, come quelle di Padova e Treviso. Solo tra '500 e '600 il loro peso diventò tale da mutare il profilo dello stato cittadino e da influenzare la sua politica territoriale. Difficile non collegare a questi caratteri originari, e alla difficoltà di un'integrazione ostacolata da profonde differenze 'ambientali' la ragionevole scelta del rispetto degli equilibri locali e l'instaurazione di un quadro istituzionale volto a conservarli. Difficile non sentire l'eco di questa scelta nelle pratiche di governo dei rettori inviati nel territorio e degli organi che vegliavano su di esso da Venezia: nell'arbitrio lasciato ai giudicanti e nella abitudine di questi alla mediazione e alla composizione dei conflitti. Era questo il modo di ottenere il riconoscimento dell'autorità superiore di San Marco dalle opposte forze in campo.

Ben più netta la vocazione territoriale di Firenze.²³ Qui la costituzione del dominio non fu, come a Venezia, il frutto di una svolta accompagnata da contrasti e da esplicite discussioni. Fu semmai l'esito graduale di un'espansione che ebbe le sue premesse nell'egemonia mercantile e manifatturiera esercitata nella regione dalla città che ne era quasi il centro geografico; e fu sostenuta, oltre che dai legami che così si erano formati, dall'interesse precoce del ceto dominante cittadino per la proprietà terriera.²⁴ Di qui le scelte che si sono viste - in primo luogo quella di sottrarre alle città il controllo dei loro contadi, mediante forme di separazione istituzionale. Di qui gli interventi incisivi sul dominio, che non si esaurirono nella mediazione dei conflitti locali, ma mirarono, con maggiore o minor successo, al controllo fiscale e amministrativo.

A condizioni affini a quelle di Venezia - alla natura degli interessi marinari, mercantili e, nel secolo XVI soprattutto finanziari, della nobiltà cittadina - si può forse ricondurre anche il relativo disinteresse di Genova per il suo "dominio", stretta fascia di terra tra la montagna e il mare. Certo nel 1528, dopo la liberazione della città dal dominio diretto della Francia e il suo passaggio sotto la più flessibile tutela degli Spagnoli, e dopo che il superamento delle fazioni e la costituzione di un "unicus ordo" nobiliare avevano consolidato il suo assetto interno, la *Respublica Januensis* si preoccupò di ricostituire anche il proprio dominio territoriale: di strappare ai francesi, con l'aiuto della Spagna, Savona, città e porto rivale; di garantirsi i passi e le vie di transito, e in primo luogo lo sbocco essenziale d'Oltregiogo in direzione della pianura lombarda.²⁵ Ma nella loro quotidiana pratica

22 Sulla vicende che portarono alla formazione dello Stato di terraferma, cfr. Cozzi - Knapton, 1986 e bibliografia qui indicata.

23 Oltre agli studi già indicati nelle note precedenti (più interessati alla sistemazione istituzionale che alla storia complessiva della formazione del dominio fiorentino), cfr. Luzzati, 1986.

24 Cfr. su questo punto alle osservazioni già fatte in Fasano Guarini, 1994, 171.

25 Sulla questione di Savona e l'ostruzione del suo porto, cfr. Pacini, 1990. Lo stesso autore ha dato più ampio spazio ai problemi del governo del dominio nella sua tesi di dottorato ora in corso di stampa.

di governo i rettori genovesi inviati nelle comunità periferiche, che alcuni studiosi hanno eletto a terreno di indagine sul modello "ligure" di stato d'antico regime (il Cervo, la Fontanabuona), sembrano poi esprimere una sorta di disinteressata neutralità. Apparentemente privi di obiettivi politici, a quanto sostengono gli studiosi che se ne sono occupati, essi si limitano, più ancora di quelli veneziani, a 'mediare' i conflitti che si aprono tra reti famigliari, comunità, vicinati, fazioni; salvo reprimere sanguinosamente, quando è il caso, gli scontri più violenti tra banditi (Raggio, 1990; Grendi, 1993). Non ancorate al territorio - "négociants sans pays" si dirà ancora nel secolo XVIII - le grandi famiglie cittadine (Doria, Grimaldi, Spinola, Centurione, Balbi) paiono muoversi in uno spazio meta-territoriale, tra la città, con cui si identificano profondamente, e l'Impero spagnolo (Grendi, 1997).

4. Lo stato e la regione economica: declino delle città, ascesa delle campagne?

Pur entro i quadri 'contrattualistici' di cui si è detto, e nonostante la varietà delle strategie che ne hanno condizionato l'applicazione, i processi di integrazione in sistemi più ampi, politici e al tempo stesso economici, modificarono un po' dovunque il ruolo delle città, giungendo a provocare, almeno in alcune aree, un dislocamento dello stesso tessuto urbano. Sopravvissero, certo, le funzioni svolte dai centri urbani in relazione all'organizzazione del mercato e dei rifornimenti annonari, all'assistenza, al governo del territorio e alla celebrazione della giustizia, alla preparazione di ufficiali e quadri militari: le funzioni, cioè, in cui Giovanni Botero vedeva lo 'specifico' della città. Ma non di rado queste funzioni diventarono anche appannaggio di centri minori - "quasi-città", è stato scritto - privi di quelli che in Italia erano gli attributi ecclesiastici propri delle vere città, dell'onore che a queste conferivano le origini antiche e il volto nobile, dei privilegi che le tutelavano. Vi fu al tempo stesso un ovvio ridimensionamento dei poteri cittadini, che andò accentuandosi nel tempo.

Questo ridimensionamento ebbe luogo anche là dove, come a Bologna, si continuò a parlare di "Repubblica per contratto"; o dove, come nella Marca pontificia, nell'Umbria, nelle Legazioni la vita cittadina, sorretta da nuove istituzioni di governo e ordinata in forme rigorosamente nobiliari, conservò tra '500 e '700 una vivacità e un decoro tali da indurre chi si è occupato dei piccoli centri urbani disseminati in quelle provincie a ravvisare in essi, più che nelle istituzioni centrali, il tessuto vitale ("statuale e dunque temporale") dello Stato ecclesiastico (Zenobi, 1994). La Roma del sovrano pontefice fu senza dubbio una capitale anomala ed eccentrica: essa costituì un polo la cui attrazione superò ampiamente i confini dello stato, ma non fu città 'dominante'. Non meno del suo sovrano ebbe inoltre due anime, una ecclesiastico-religiosa e una politica.²⁶ E non è irragionevole, nel caso dei domini pontifici, individuare proprio nelle città e nei centri minori delle periferie i luoghi veri

²⁶ Sul duplice profilo del pontefice, Prodi, 1982.

dello scambio e dei mercati regionali; le sedi qualificate degli alti tribunali provinciali; i centri di origine e di formazione del personale di Curia e dei servitori pubblici, che qui trovarono collegi e università. Ma nei pontefici e nei loro legati non mancò la volontà di imbrigliare i poteri locali e di dirigerne le scelte politiche. In questo senso si è potuta leggere la storia di Bologna nel breve arco d'anni di Sisto V (Gardi, 1994); e più generalmente si è potuto interpretare lo sforzo, cui allora si dette avvio, di instaurare, con l'istituzione della congregazione romana del Buon Governo, degli strumenti di controllo amministrativo e patrimoniale e di coordinamento, tesi a dominare i particolarismi locali.

Un simile sforzo, non già di soppressione delle autonomie, ma di controllo sulle amministrazioni delle comunità, tra Cinque e Seicento, sotto il peso delle esigenze finanziarie crescenti degli stati, si diffuse anche altrove.²⁷ Nel secolo XVII perfino nella Repubblica di Genova e in quella, a dimensione ancora cittadina, di Lucca furono creati uffici analoghi al Buon Governo. Fin dalla metà del '500 nel granducato mediceo era stato riordinato e rafforzato il Magistrato dei Nove Conservatori, cui era affidata la "tutela" degli organi di governo locali. Qui invalse allora anche la consuetudine - la cui eccezionalità risulta dall'attenzione prestata ad essa dagli ambasciatori veneziani - di nominare dal centro i cancellieri operanti nelle comunità stesse, città incluse. A questi, notava nel 1608 Francesco Morosini, spettava di "regolare le cose di momento", sentita, in quelle "gravi", la volontà del granduca (Relazioni, 1916, I, 121). Dalle istanze periferiche toscane la misura fu considerata lesiva; e in molte città - Arezzo, Cortona, Prato, Volterra - fu accolta con ostilità e suscitò resistenze talvolta violente (Fasano Guarini, 1977).

In Toscana, così come nelle Marche e nello Stato di Milano, non mancarono neppure interventi politici volti a condizionare la composizione degli organi di governo cittadini, per lo più contrastando le più forti spinte alla trasformazione degli equilibri preesistenti in senso accentuatamente oligarchico. In modo solo apparentemente contraddittorio, lo svuotamento del potere cittadino provocò in molti casi quel disinteresse per le cariche, del quale Marino Berengo ha colto le manifestazioni tardive nel caso veronese, (Berengo, 1975) ma non è difficile trovare le tracce già nelle ammende comminate dagli statuti cinque-seicenteschi a chi si sottraesse al loro esercizio. Le "vie dell'ascesa", per altro verso, non si esaurivano più entro il circuito delle mura: legate da un lato alle fortune fondiari, richiedevano dall'altro, in Toscana come nella Marca pontificia, di "andar fuori", cioè di operare nelle corti o nelle giurisdizioni e nelle organizzazioni militari dello Stato, nei governatorati, nella rote provinciali, nei tribunali supremi, oltre che ai livelli più alti delle gerarchie ecclesiastiche.²⁸ In ciò era uno dei compensi che l'integrazione offriva, attraverso

27 Per un quadro d'insieme aggiornato cfr. Mannori, 1997 e in particolare l'introduzione di Mannori e la sintesi conclusiva di Fasano Guarini. Cfr. anche Tabacchi, 1996.

28 Cfr. per lo stato pontificio Zenobi, 1976. Per il granducato di Toscana Fasano Guarini, 1979-80, 105-

strumenti sia pubblici che clientelari, ai ceti dominanti locali, il cui potere politico era andato progressivamente svuotandosi; ma era anche la ragione del loro parziale distacco dai luoghi di origine.

Tra '500 e '600 si diffuse largamente anche quella tendenza alla separazione delle città dai loro contadi che fin dal '400 si è vista caratterizzare la strategia di potere di Firenze nel territorio, a scapito del "sistema modulare" di governo. A proposito così della terraferma veneta come della Lombardia spagnola, la storiografia recente ha dedicato grande attenzione alla diffusione, in quel periodo, di organismi che diedero rappresentanza autonoma e voce propria alle campagne e aprirono loro la possibilità di una contrattazione con le città, in primo luogo in materia fiscale, ma anche giurisdizionale, amministrativa, annonaria. All'origine di questi organismi - i "corpi territoriali" o "congregazioni di contado", o "sinedri dolosi", come si chiamavano nel Veneto - si è visto un intreccio significativo di "ragioni dello stato" e di "ragioni della società".²⁹ Da un lato premevano le esigenze finanziarie, e la preoccupazione, evidente nella Lombardia spagnola sotto Filippo II,³⁰ di assicurare basi più solide e più eque al fisco per ottenere una più agevole percezione delle entrate fiscali; dall'altro operavano dinamiche socio-economiche profonde. Così la nascita dei "sinedri dolosi" è stata correlata da chi l'ha studiata sia alla attrazione che la proprietà terriera incominciava a esercitare sulle classi abbienti di Venezia, sia ai mutamenti, ancora mal noti, del tessuto sociale territoriale, all'emergere, al suo interno, di nuove forze e di nuovi interessi.

Declino, dunque, delle città, e ascesa delle campagne? Oggi questi termini sembrano inadeguati, e gli storici paiono adottare altre chiavi di lettura dei processi che caratterizzano gli stati italiani durante l'età moderna, altri strumenti concettuali.

Gli stessi dati demografici sono passibili di letture diverse, se diversamente organizzati. Così all'idea, lungamente prevalente, di "un processo complessivo di decadenza dell'economia e della società urbana in Italia nel secolo XVII", (Sonnino, 1982) è stata recentemente contrapposta da R. P. Corritore quella di un'evoluzione difforme, a seconda della taglia considerata. Il declino non è più tale, se accanto alle città superiori ai 10.000 abitanti si considerano i centri minori, tra i 5.000 e i 10.000 abitanti. Si manifesterebbe piuttosto una tendenza a un'"omogeneizzazione dimensionale" verso il basso; e dunque (fatti salvi il ruolo e la tenuta delle città capitali) a una minor polarizzazione dei sistemi urbani, a un'"urbanizzazione" più diffusa delle campagne, che, nel caso padano-emiliano specificamente considerato dall'autore,

126. Sulle vie di mobilità offerte dalle carriere forensi e dai tribunali supremi, cfr. Sbriccoli, Bettoni, 1993.

29 Per un quadro generale, con ampia bibliografia, cfr. Chittolini, 1996, 211-226. Cfr. anche Zamperetti, 1987.

30 Le vicende relative all'elaborazione di nuovi criteri di distribuzione del carico fiscale nella Lombardia spagnola e all'impatto che questi criteri hanno avuto nelle relazioni tra città e campagna sono state studiate da Vigo, 1979 e 1994.

costituirebbe l'altra faccia della "ruralizzazione" complessiva dell'economia (Corritore, 1993). Anche altrove alla stagnazione e in taluni casi alla contrazione delle città di antica tradizione, si accompagna - estendendosi su un lungo arco di tempo - la crescita di centri "minori" - borghi, castelli, "quasi - città" - premiati talvolta dal conferimento del titolo cittadino.³¹ In alcune aree (la Toscana dei granduchi medicei, il Piemonte di Emanuele Filiberto di Savoia e dei suoi successori) l'intervento politico dei principi comporta il mutamento delle stesse gerarchie urbane e la dislocazione complessiva dei poli territoriali. Con l'affermazione del nuovo potere principesco Torino "soffoca il Piemonte" (Levi, 1985, 11-69). Livorno, città portuale nata su progetto, espressione di una sapiente intenzione politica, diventa nel giro di pochi anni il secondo centro dello stato.³²

La rete delle città lombarde e emiliano-romagnole, da Pavia a Mantova, da Piacenza a Ferrara definisce secondo il Corritore "un bacino economico... un territorio relativamente compatto" che travalica i confini degli stati e vive di rapporti più larghi. Ma dietro ai processi economici che hanno consentito, tra '500 e '600, l'integrazione di una simile costellazione urbana in un mercato quasi "regionale", campeggiano i fattori politici che hanno portato all'erosione delle autonomie cittadine, gli interventi dei principi tesi a modificare i criteri di ripartizione dei carichi fiscali, a distribuire diversamente i privilegi. Ancora più stretto e più rigido (troppo rigido, forse) è apparso il rapporto stato regionale - regione economica a proposito di altri casi e di altri periodi - ad esempio di Firenze, fra Tre e Quattrocento. Sono emerse, a questo proposito, visioni contrastanti, in relazione proprio ai modi di valutare il ruolo delle città. Se alcuni studiosi hanno visto nella regionalizzazione un processo di divisione del lavoro fra le città sostanzialmente armonico e favorevole allo sviluppo economico, altri hanno considerato l'esistenza di un forte polo cittadino, impegnato a perseguire (come ritenevano Machiavelli e Guicciardini) una politica di "dominio" e non di integrazione, come un freno alla ripresa demografica e economica dopo la crisi tre-quattrocentesca. Assai più favorevoli sono così potute apparire le condizioni della Sicilia, dove il declino dei vecchi poli metropolitani di Palermo e Messina avrebbe consentito una migliore distribuzione delle risorse, o della Lombardia, caratterizzata da un più diffuso e dinamico policentrismo urbano.³³ Ma al di là delle differenze di interpretazione, comune è stata l'indi-

31 Per un quadro generale cfr. Chittolini, 1994, 11-37 e 1996, 95-104. Sul caso toscano cfr. Fasano Guarini, 1994, 39-63.

32 Nell'ampia bibliografia su Livorno cfr. in particolare L. Frattarelli, 1989, 872-893.

33 Sulle premesse economiche che conducono, tra XIII e XV secolo, alla formazione dello stato regionale toscano si è soffermato P. Malanima, 1983, 229-269 e 1986, 61-72. Sulla tendenza ad una suddivisione armonica del lavoro all'interno delle regioni economiche costituitesi con la formazione degli Stati regionali, cfr. Mirri, 1986, 47-59. Diversa la valutazione di Epstein, 1991, 3-50 e 1993, 453-477, che, entro un quadro comparativo, sottolinea gli squilibri creati entro le regioni dove il polo urbano centrale è stato più forte.

viduazione nella "regione" del quadro in cui devono concretamente ricomporsi le vicende dell'economia e della politica, la storia della città e dello stato. Comune la tendenza a spostare l'analisi dalle contrapposizioni tradizionali città-campagna per un verso e città-stato per l'altro ai sistemi economici e politici in cui quegli opposti si collegano e conciliano.

Entrano in discussione, in questa prospettiva, oltre all'idea dell'urbanizzazione come processo unilineare, "correlato allo sviluppo economico", da un lato il modo giuridico e politico di concepire la città, dall'altro la concezione dello stato come semplice espressione di processi di razionalizzazione e "modernizzazione" del potere. Rivivono problemi in qualche modo già percepiti dai testimoni contemporanei che abbiamo inizialmente interrogato; ma la realtà della città appare meno corposa che a loro, e il fantasma dello stato più consistente. E gli intrecci tra la storia dell'una e dell'altro acquistano una ben maggiore complessità.

DRŽAVA IN MESTA V ITALIJI V ZGODNJEM NOVEM VEKU

Elena FASANO GUARINI

Univerza v Pisi, IT-56100 Pisa, Piazza Torricelli 3/A

POVZETEK

Avtorica si je zadala nalogo, da analizira temeljne značilnosti nekaterih italijanskih mestnih držav, ki so se na začetku moderne dobe ozemeljsko razširile in si podredile niz manjših mest, vključno z njihovimi kmeti in fevdalno posestjo. Posebno pozornost je posvetila Terrafermi beneške države in florentinski državi. V uvodnem delu, posvečenem političnemu izrazoslovju 16. stoletja, je skušala izoblikovati podobo odnosov med vladajočimi mesti in njihovimi ozemeljskimi posestmi, ki je izhajala iz tekstov florentinskih (od Francesca Guicciardinija in Niccolaja Macchiavellija) in beneških političnih piscev (od Gaspara Contarinija in kasneje Paola Parute), tudi samih meščanov prestolnih mest. Končni izid kaže na dve izrazito nasprotujoči si sliki: beneška je v mitografskem duhu miroljubna in optimistična, medtem ko je florentinska prežeta z nasiljem.

Ne glede na te razlike se avtorica navezuje na pravne in ustavne osnove, na videz federativne ali združevalne, ki so bile skupne vsem teritorialnim državam mestnega izvora. Naveze, ki so povezovale skupnosti, podložne glavnemu mestu, in ki so bile sankcionirane z dogovori in "pogodbenimi obvezami", so imele torej navidezno pogodbeni značaj in so puščale veliko možnosti za lokalno avtonomijo (2. del). Vendar skuša avtorica odkriti, kako so se v teh okvirih razvile dejansko divergentne strategije oblasti, odvisne od materialnih dejavnikov. Pomembno je bilo breme,

demografsko in gospodarsko, ki so ga predstavljala podložna mesta tudi še po krizi v 14. stoletju in ki je bilo veliko večja v beneški Terrafermi kot v florentinski Toskani. Ključnega pomena pa je bila pri tem predvsem narava interesov in nagnjenj vodilnih slojev prestolnih mest. Dolgotrajni naklonjenosti do pomorstva in trgovine, ki jo je gojil beneški patriciat (a tudi genovsko plemstvo) se je nasproti postavilo zelo močno in hitro zanimanje florentinskega vodilnega razreda za zemljo in za večanje zemljiške posesti (3. del). In morda je mogoče s tem povezati tudi hiter in odločen poseg Firenc v upravo svoje posesti.

Z navajanjem nekaterih usmeritev sodobnega zgodovinarstva je avtorica na koncu želela opozoriti, kako so se kasneje, predvsem v 17. stol., z razvojem ozemeljskih sistemov spremenili odnosi, ki so se bili pred tem vzpostavili ne le med glavnim mestom in njemu podrejenimi, temveč tudi med slednjimi in njihovim podeželjem. Tako so nastale, ne brez trenj, nove oblike regionalnega, političnega in gospodarskega združevanja. Sama pojma "mesto" in "podeželje" pa se današnjim zgodovinarjem nič več ne kažeta nujno v luči antagonizma, kot je to veljalo v preteklosti. Prej bi lahko rekli, da označujeta svetova, ki sta odprta za vzajemne vplive in posege, ločena s spremenljivo in negotovo mejo. Počasi se tako oblikuje nov zgodovinski protagonist, "regija", čigar politično in gospodarsko logiko bi bilo treba danes natančneje in bolj poglobljeno določiti (4. del).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Baldini, E. (1992):** Bibliografia boteriana. In: Baldini, E. (red.): Botero e la 'ragion di Stato'. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 8-10 marzo 1990). Firenze, Leo S. Olschki, 503-553.
- Berengo, M. (1975):** Patriziato e nobiltà: il caso veronese. Rivista storica italiana LXXXVII. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 493-517.
- Blickle, P. (red.) (1997):** The Urban Belt and the Emerging Modern State. In: Resistance, Representation and Community Oxford, Oxford University Press, 217-323.
- Botero, G. (1598):** Della grandezza delle città. Venezia, appresso i Gioliti.
- Botero, G. (1605):** Relatione della repubblica venetiana. Venezia, G. Varisco.
- Bowsma, W. J. (1968):** Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of Counter Reformation. Berkeley-Los Angeles, California University Press.
- Braudel, F. (1977):** Capitalismo e civiltà materiale. Torino, Einaudi.
- Chabod, F. (1967):** Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento. In: Scritti sul Rinascimento. Torino, Einaudi, 627-661.

- Chittolini, G. (1979a):** Introduzione. In: Chittolini, G. (red.): La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento. Bologna, Il Mulino, VII-XL.
- Chittolini, G. (1979b):** La formazione dello Stato 'regionale' e le istituzioni del contado. Torino, Einaudi.
- Chittolini, G. (1994):** Centri minori e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale. In: Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600. Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 11-37.
- Chittolini, G. (1996):** Città comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI). Milano, Edizioni Unicopli.
- Contarini, G. (1544):** De magistratibus et republica Venetorum. Basileae, apud H. Frobenium et N. Episcopium.
- Corritore, R. P. (1993):** Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione. Rivista di storia economica, n.s. 10. Torino, Einaudi, 353-386.
- Cozzi, G. (1982):** La politica del diritto nella Repubblica di Venezia. In: Repubblica di Venezia e altri stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII. Torino, Einaudi, 217-318.
- Cozzi, G. (1998):** Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna. Venezia, Marsilio.
- Cozzi, G., Knapton, M. (1986):** Storia della Repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma. Torino, UTET.
- De Benedictis, A. (1995):** Repubblica per contratto. Bologna: città europea nello Stato della Chiesa. Bologna, il Mulino.
- Elliott, J. H. (1992):** A Europe of composite Monarchies. Past and Present 137. Oxford, Oxford University Press, 48-71.
- Epstein, S. R. (1991):** Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared. Past and Present 130. Oxford, Oxford University Press, 3-50.
- Epstein, S. R. (1993):** Town and country: Economy and institutions in late medieval Italy. Economic History Review XLVI. Oxford, Blackwell Publishers, 453-477.
- Fasano Guarini, E. (1976):** Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano. In: Mirri, M. (red.): Ricerche di storia moderna. Pisa, Pacini editore, 1-94.
- Fasano Guarini, E. (1977):** Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I. Rivista storica italiana LXXXIX. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 490-538.
- Fasano Guarini, E. (1979-1980):** Principe e oligarchie nella Toscana del '500 (secoli XIV-XVII). In: Forme e tecniche del potere nelle città (secoli XIV-XVII). Annali della Facoltà di Scienze politiche 16. Perugia, Università di Perugia, 105-126.

- Fasano Guarini, E. (1991):** Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali. In: Chittolini, G., Willoweit, D. (red.): Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna. Bologna, il Mulino, 69-124.
- Fasano Guarini, E. (1994a):** Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna? In: Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (red.): Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna. Bologna, il Mulino, 147-176.
- Fasano Guarini, E. (1994b):** Nuove diocesi e nuove città nella Toscana del Cinque-Seicento. In: Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600. Castelfiorentino, Società storica della Val d'Elsa, 39-63.
- Fontana, A., Fournel, J. L. (1997):** Le "meilleur gouvernement": de la constitution d'un mythe à la "terreur de l'avenir". In: Fontana, A., Saro, G. (red.): Venise 1297-1797. La République des Castors. Fontenay-aux-Roses Ecole Normale Supérieure, 13-35.
- Frattarelli, L. (1989):** Livorno città nuova: 1574-1609. Società e storia 46. Milano, Franco Angeli, 872-893.
- Gaeta, F. (1961):** Alcune considerazioni sul mito di Venezia. Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance XXIII. Genève, Librairie Droz, 58-75.
- Gaeta, F. (1980):** Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento. In: Storia della cultura veneta Venezia, III/1. Vicenza, Neri Pozza, 1-91.
- Gaeta, F. (1981):** L'idea di Venezia. In: Storia della cultura veneta, III/3. Vicenza, Neri Pozza, 565-641.
- Gaeta, F. (1984):** Venezia da "Stato misto" ad aristocrazia esemplare. In: Storia della cultura veneta IV/2. Vicenza, Neri Pozza, 437-473.
- Gardi, A. (1994):** Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590). Bologna, il Mulino.
- Ginatempo, M. - Sandri, L. (1990):** L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII - XVI). Firenze, Le Lettere.
- Grendi, E. (1993):** Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime. Torino, Einaudi.
- Grendi, E. (1997):** I Balbi. Una famiglia genovese tra Spagna e Impero. Torino, Einaudi.
- Grubb, J. S. (1988):** Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State. Baltimore - London, The Johns Hopkins University Press.
- Guicciardini, F. (1857):** Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli. In: Opere inedite, a c. di G. Canestrini I. Firenze, Barbera, 4-78.
- Guicciardini, F. (1858):** Discorso del modo di ordinare il governo di Firenze. In: Opere inedite. A c. di G. Canestrini II. Firenze, Barbera, 262-314.

- Guicciardini, F. (1970):** Ricordi. A c. di E. Scarano. Torino.
- Guicciardini, F. (1994):** Dialogo del reggimento di Firenze. A c. di G. M. Anselmi. Torino, Bollati Boringhieri.
- Herlihy, D. (1972):** Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1480. Firenze, Leo S. Olschki.
- Isaacs, A. K. (1997):** States in Tuscany and Veneto (1200-1500). In: Blickle, P. (red.): Resistance, Representation and Community. Oxford, Oxford University Press, 291-304.
- Levi, G. (1985):** Come Torino soffocò il Piemonte. In Centro e periferia di uno stato assoluto. Torino, Rosenberg & Sellier, 11-69.
- Luzzati, M. (1986):** Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costituzione di uno Stato. Torino, UTET.
- Machiavelli, N. (1961):** Lettere. A c. di F. Gaeta. Milano, Feltrinelli.
- Machiavelli, N. (1962):** Istorie fiorentine. A c. di F. Gaeta. Milano, Feltrinelli.
- Machiavelli, N. (1966):** Il Principe. A c. di L. Firpo, introduzione e note di F. Chabod, Torino, Einaudi.
- Machiavelli, N. (1983):** Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. A c. di C. Vivanti. Torino, Einaudi.
- Malanima, P. (1983):** La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV. Società e storia, 20. Milano, Franco Angeli, 229-269.
- Malanima, P. (1986):** Politica ed economia nella formazione dello Stato regionale: il caso toscano. Studi veneziani XI. Venezia, Giardini, 61-72.
- Mannori, L. (1994):** Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII). Milano, Giuffrè.
- Mannori, L. (red.) (1997):** Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Napoli, CUEN.
- Mirri, M. (1986):** Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia. Studi veneziani XI. Venezia, Giardini, 47-59.
- Pacini, A. (1990):** I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528. Genova, Società ligure di storia patria.
- Pacini, A. (1993):** La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V. Tesi di dottorato, Università di Pisa.
- Paruta, P. (1718):** Dell'Historia vinetiana. Venezia, G. N. Angeli.
- Paruta P. (1852):** Della perfezione della vita politica (1599). In: Opere politiche. A c. di C. Monzani. Firenze, Le Monnier, 33-453.
- Prodi, P. (1982):** Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime. Bologna, il Mulino.
- Relazioni degli ambasciatori veneti (1916):** a c. di A. Segarizzi, I. Bari, G. Laterza e figli.
- Raggio, O. (1990):** Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona. Torino, Einaudi.

- Sbriccoli, M., Bettoni, A. (red.) (1993):** Grandi tribunali e rote provinciali nell'Italia di antico regime. Milano, Giuffrè.
- Sonnino, E. (1982):** Bilanci demografici di città italiane: problemi di ricerca e risultati. In: *La demografia storica delle città italiane*. Bologna, CLUEB.
- Tabacchi, S. (1996):** Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani. *Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica* 4. Bologna, il Mulino, 81-115.
- Tateo, F. (1990):** I miti della storiografia umanistica. Roma, Bulzoni.
- Tenenti, A. (1987):** La nozione di Stato nell'Italia del Rinascimento. In *Stato: un'idea, una logica. Dal Comune italiano all'assolutismo francese*. Bologna, il Mulino, 53-97.
- Tocci, I. (1985):** Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento. Bologna, il Mulino.
- Varanini, G. M. (1991):** Gli statuti delle città della terraferma veneta nel Quattrocento. In: Chittolini, G., Willoweit, D. (red.): *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*. Bologna, il Mulino, 247-317.
- Varanini, G. M. (1992):** Comuni cittadini e stato regionale. *Ricerche sulla Terraferma Veneta nel Quattrocento*. Verona, Libreria editrice Universitaria.
- Ventura, A. (1964):** Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500. Bari, Laterza.
- Viggiano, A. (1993):** Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna. Treviso, Edizioni Canova.
- Vigo, L. (1979):** Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento. Bologna, il Mulino.
- Vigo, L. (1994):** Uno Stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano dell'età spagnola. Milano, Guerini e associati.
- Zamperetti, D. (1987):** I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600. *Rivista storica italiana* XCIX. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 269-320.
- Zamperetti, D. (1991):** I piccoli principi. Signorie locali, feudi, comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600. Venezia, il Cardo.
- Zenobi, B. G. (1976):** Ceti e potere nella Marca pontificia. Bologna, il Mulino.
- Zenobi, B. G. (1994):** Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna. Roma, Bulzoni.
- Zorzi, A. (1990):** Lo stato territoriale fiorentino secoli XIV-XV. Aspetti giurisdizionali. *Società e storia* 50. Milano, Franco Angeli, 799-825.